

## IL RESOCONTO

Sentii i cani dell'isolato ululare.

A quell'ora lavoravo in officina.

Ero davvero fortunato ad aver trovato un lavoro a un isolato da casa. – *Saldatore da quarant'anni presso la ditta Cervini&CO. Saldo cancelli, bocche di lupo, inferiate e tubi dalla mattina alla sera.*

Sentii nuovamente i cani dell'isolato ululare, per la seconda volta. In pausa pranzo.

Le sirene dell'ambulanza, erano sempre così imprevedibili, a volte persino inaccettabili.

Restavo in silenzio per sensibilità, così tanta non ne avevo mai avuta per nessuno. Nella mia mano semi chiusa, stringevo un toast che non riuscivo a mangiare. Quel suono, ogni volta mi gelava l'anima e bloccava ogni mia attività. Le sirene squillanti sembravano avvicinarsi e allontanarsi allo stesso momento, incomprensibile la loro direzione. Mi stavano confondendo.

Non sapevo dov'era, in centro paese? Vicino a me? Ad un chilometro o a cinque? Inconsapevolmente mi misi sull'attenti, come un soldato che attendeva il suo comandante. La corsa dell'ambulanza sembrava non avere tregua, come una zanzara fastidiosa in piena estate. Lamentosa. Con il silenzio, i rumori si amplificano ancora di più. Tutti erano in pausa pranzo, tutti ignoravano tutto.

Una goccia di sudore scivolò sulla mia fronte. Un brivido mi scosse. Addentai il mio toast quando quel suono cessò, per la prima volta. Il toast era secco. Masticavo con energia, il prosciutto tra i denti pareva una chewing gum. Era buono solo perché avevo fame. Le sirene dell'ambulanza intanto erano diventate un ricordo per le mie orecchie.

Dopo aver terminato il toast e aver bevuto una birretta, ritornai nel capannone. L'una e mezza del pomeriggio, era un'ora da tutti riconoscibile, anche per chi come me non aveva l'orologio. Il traffico a quell'ora si faceva sempre più intenso. Ripresi il lavoro che stavo facendo, limare una bocca di lupo. Mentre levigavo il ferro sentivo gli uccellini cantare, come ogni giorno. Un canto dolce ma monotono.

Il campanile del paese, senza esitare, suonò due tocchi. I cani dell'isolato stavolta avevano abbaiato. Era un abbaio diverso, arrapato. I miei polli li conoscevo tutti. Le cagnette in calore non avevano orario.

Limavo come un dannato, ero nervoso e accaldato. Dovevo perfezionare una bocca di lupo destinata ad una casa privata. Rifinire i suoi bordi era davvero la cosa più ripugnante del mio lavoro. Ci voleva molta precisione ed un occhio da falco. In mano, avevo solo le misure della grata. Sandro, il mio capo, non mi portava mai con sé a fare un sopralluogo. Dovevo sempre immaginare il diametro esatto sul quale veniva messa una grata. Sandro esigeva che io fossi abile ... super abile! Mentre pensavo a questo, nella mia tasca sinistra, il cellulare si mise a vibrare due volte. Un messaggio. Feci molta fatica a leggere il suo contenuto poiché avevo lo schermo graffiato.. Era mio fratello Luca, il più piccolo dei tre.

«*Corri in ospedale, la mamma...*» lessi la frase solo per metà.

Presi la mia peugeot nera e corsi in ospedale.

Feci il giro dell'isolato, non vidi nessun cane ai cancelli. Era davvero impressionante come cambiava il mondo all'interno di un'auto, specialmente se eri di corsa. Tutto ti sfugge di mano.

Presi l'autostrada con l'intenzione di fare più veloce. Alle tre del pomeriggio non era mai trafficata. Mentre andavo, quello stralcio di cielo azzurro sembrava perseguitarmi. Era felice il mondo quel giorno, dovevo solo capire che esisteva, da sempre, un unico cielo per tutti.

*Il sole, è un elemento costante nelle settimane primaverili. Appare e scompare a seconda di non so di quale legge. Marzo e aprile sono i mesi più indecisi dell'anno; o piove a dirotto o c'è un sole da spaccare le pietre. Questa è la norma!*

Quel mercoledì era il giorno buono, forse un po' troppo caldo ma benevolo. Il cielo risplendeva come uno specchio celeste, neanche una nube celava quel bagliore infinito.

La strada era libera, il mio destino sapeva già tutto.

Arrivai al pronto soccorso. Quel luogo era da sempre considerato un momento d'attesa per tutti.

Parcheeggiavi l'auto nel primo buco disponibile, quel giorno fu tutto più facile. Quel padiglione arancione era sempre affollato di gente. L'arancio era un colore che mi faceva rilassare. Entrai senza esitare.

*Gola asciutta, bocca amara e fiato corto. L'ansia fa brutti scherzi.* I miei occhi cercavano disperati Luca. In quella confusione non riuscivo a vedere la sua sagoma bassa e robusta. Non vedevo altro che uomini e donne in camice bianco, chi rideva e chi cercava serietà da tutti, i volontari del 118 erano così abili a muoversi per quei corridoi che quasi mi impressionavano. «Luca!» volevo gridare con tutto me stesso ma non potevo. Alla fine sbucò lui. Seduto incurvato, zitto e taciturno. Era piegato su se stesso, la testa tra le mani dondolava appena. Quei sedili a muro accanto a lui erano tutti vuoti, dieci in tutto. Li avevo contati senza motivo, quella fila di posti a sedere mi suggeriva l'immagine di un ramo con l'ultimo frutto, non ancora maturo per cadere. Mi avvicinai senza parlare, Luca stava singhiozzando. Entrambi avevamo passato da un bel po' la soglia dei cinquant'anni e nessuno dei due non aveva mai rinunciato a piangere.

Capii tutto dal suo gesto. La rassegnazione. Stetti lì con lui per non so quanto tempo, mano sulla spalla, immobile, fascia sugli occhi.

*Quando succede ciò, il destino, ti regala vestiti da orfano. Sempre perfetto. Quell'olezzo di vuoto, combacia e s'identifica te.*

Mentre ero seduto accanto a mio fratello, chino e sconvolto, riuscivo solo a sentire le ambulanze che andavano e venivano con le sirene accese. In quella situazione, loro non mi avevano mai abbandonato.

Luca quel giorno, pianse a lungo.

Poi i ricordi si spensero. Tutto andò più veloce fino in fondo. Il cielo celeste, gli uccellini che cinguettano, l'isolato pieno di zanzare, tutto era rimasto tale. Quel pomeriggio potevo solo immaginare come fosse il mio paese in pieno estate.

Eravamo solo io e Luca nella prima panca a destra, quel che resta della mia famiglia.

*L'aria in chiesa pare primaverile, si sta incredibilmente bene dentro ad un gessato nero.*

Luca mi aveva lasciato volentieri il posto d'onore, quello vicino a mia madre. Ero lì accanto a lei senza aver paura, guardavo davanti a me. Il Don aveva fatto accendere il cero pasquale; per mio fratello, quella fiamma, simboleggiava ancora una piccola speranza, invece io non le avevo dato importanza. Accesa o spenta, mamma non la poteva vedere.

Ero lì accanto a lei anche se fuori c'era la continuazione di una vita.

«Mamma sono qui..» Non so quante volte le sussurrai quella frase.

Solo in quell'istante iniziavo a ricordare. La prima volta che mi prendesti in braccio, ero minuscolo ma riconoscevo già il tuo profumo e il tuo grande amore, quando di ritorno dall'asilo mi insegnasti a contare salendo i gradini di casa, ricordo anche i tanti carnevali con i tuoi buffi vestiti che mi facesti mettere. E poi mi sembra di sentire ancora le tue urla alla mia prima comunione, sapevi che non avrei resistito un giorno intero con il vestito pulito. Quanti bei momenti passati assieme, eh mamma? Compreso il giorno del mio matrimonio sotto braccio con te e il giorno in cui ti ho messo Gabriele tra le braccia per la prima volta. Eri felice. *Ah mamma, quanto manchi.*

I miei occhi divennero colmi di malinconia così misi gli occhiali oscuri per mascherare la mia tristezza. Chi mi dava le condoglianze, non doveva assolutamente vedere il mio dolore. : Già ci pensava la vita a svelare ogni mia debolezza, mostrandomi il resoconto della vita.